

Armando Boito, *Riforma e crisi politica in Brasile. I conflitti di classe nei governi del PT*, a cura di M. Vanzulli, Milano, Punto Rosso, 2019, pp. 274.

Il Brasile è, purtroppo, al centro dell'interesse mondiale a causa dell'elezione e dell'azione del nuovo presidente della repubblica, Jair Bolsonaro, personaggio quanto mai inadatto al ruolo al quale i brasiliani lo hanno eletto. Fino a qualche anno, all'incirca fino al 2014, il Brasile era al centro dell'interesse mondiale per la buona politica svolta dai due presidenti del Partito dei Lavoratori (PT) Lula Ignacio da Silva e Dilma Rousseff. L'autore del libro, Armando Boito, non sarà sicuramente d'accordo con la mia definizione di "buona politica", ma rispetto a quanto si prevede e si intravede della politica di Jair Bolsonaro, quanto realizzato da Lula e Dilma rimarrà a lungo come un Eden perduto.

Il libro di Boito è composto da una serie di articoli e saggi, dei quali alcuni sono stati pubblicati per la prima volta nell'edizione brasiliana, scritti nell'arco degli anni che vanno dal 2007 al 2018, ed è molto critico e con molte ragioni nei confronti dei governi Lula e Dilma, che hanno una certa responsabilità indiretta nell'elezione di Bolsonaro. Va subito detto che il punto di riferimento teorico di Boito è la riflessione politica e sociologica di Nicos Poulantzas, spesso citato nel libro qui recensito.

La prima osservazione critica si riferisce indirettamente a questa responsabilità che ho appena indicato: «Il PT [*Partido dos Trabalhadores*, Partito dei Lavoratori] non ha dato un'organizzazione o un'educazione politica alla popolazione povera, evangelica o no, beneficiaria delle sue politiche» (p. 18). Le chiese evangeliche hanno approfittato di questo spazio vuoto per occuparlo con il loro messaggio di riscatto in una futura vita oltre la morte, ma di ulteriore asservimento dei fedeli in questo mondo. Infatti ai poveri, nonostante una vita di lavoro malpagato, i pastori evangelici pretendono il versamento di quote alle loro chiese, che, seppure piccole, sono rilevanti per i magri salari dei fedeli. Le chiese evangeliche hanno poi sostenuto con forza la candidatura di Bolsonaro e ne condizionano rigorosamente la politica sociale, soprattutto per quanto riguarda la politica dei diritti sociali (diritti delle donne, degli omosessuali, dei negri, degli indios).

Boito sostiene, però, che il PT non si è curato a fondo della crescita intellettuale e politica, della formazione della coscienza sociale, delle enormi masse di poveri che esistono in Brasile, ha lasciato campo libero all'opera di attrazione elettorale attuata da Bolsonaro, che è, in pratica, un'opera di regresso politico e sociale di queste masse. Insomma il PT ha sprecato un'occasione storica, forse la prima, che la sinistra brasiliana aveva ottenuto con l'elezione di Lula, prima, e con la riconferma della sua politica mediante l'elezione di Dilma, poi. In fondo, quindi, Lula e il suo PT non hanno svolto una politica di radicale trasformazione sociale, sono stati sostanzialmente «una variante del populismo brasiliano» (p. 109). Boito, quindi, associa Lula al fenomeno del populismo che si sta diffondendo sul pianeta, naturalmente con le specifiche variazioni sul tema, date dalla situazione e condizione particolare del Brasile.

Un errore tradizionale è dato dal fatto che la «sinistra brasiliana punta eccessivamente alle cariche esecutive, trascurando l'importanza della rappresentanza partitica nelle cariche legislative, un atteggiamento che continua ad essere dipendente dalla tradizione presidenzialistica e populistica della politica brasiliana» (p. 30). In tal modo si concentra la politica nella carica del presidente della repubblica, si svuotano di incidenza politica i partiti e il parlamento, si rende più facile quanto è accaduto a Dilma, che ha subito una sorta di *golpe* parlamentare, nello stesso modo di quelli subito dal presidente Lugo in Paraguay.

Altro errore di Lula è stato quello di voler realizzare una politica di conciliazione nazionale, di voler far passare il Partito dei Lavoratori come il partito nazionale che potesse fare gli interessi di tutte le classi sociali. Lula ha così favorito la grande borghesia industriale e anche la borghesia agraria (cfr. p. 47), ha imposto le quote di ingresso garantito nelle università per le minoranze razziali e sessuali, ha concesso sostegni alimentari alle famiglie più povere, ha facilitato il credito bancario ai salariati. Ha, in sostanza, imposto un gigantesco movimento verso l'alto alla società

brasiliana, senza riuscire ad intaccare la sperequazione sociale in Brasile, senza neanche iniziare un processo di redistribuzione della ricchezza o della proprietà dei mezzi di produzione.

Tutte le riforme del governo Lula erano possibili grazie al grande arricchimento del Brasile, che si scoprì grande esportatore di petrolio, oltre che a rinforzare la sua tradizionale posizione di grande esportatore di alimenti, particolarmente frutta e carne a cui si è aggiunta la soia per il mercato cinese. La crisi economica, iniziata nel 2008, ma arrivata in Brasile nel 2013, per la sua grande potenza esportatrice, ha prima ridimensionato, poi azzerato la crescita economica e sociale del paese.

Le contraddizioni in questo tumultuoso sviluppo non sono mancate, Boito indica quelle in politica estera in tal modo: «La politica estera è, al tempo stesso, dipendente (nei confronti dell'imperialismo) e conquistatrice (nei confronti delle piccole e medie economie della periferie) (p. 53). Il che conferma quanto detto sopra, cioè anche in politica estera i governi Lula e Dilma non hanno mai costruito un'alternativa allo *status quo*, cioè all'interno non hanno intaccato il potere dominante della borghesia brasiliana, anzi «la grande borghesia interna brasiliana non è mai stata fuori del potere» e «essa ha migliorato la propria posizione» (p. 63). All'estero il dominio statunitense non è stato messo in discussione, anzi il Brasile vi ha aggiunto il proprio dominio nei confronti dei vicini e di altre realtà nazionali lontane, come ad esempio in Africa e Asia, non ha cercato alleanze nei piccoli paesi della Periferia del pianeta, non ha creato un blocco alternativo al dominio del Centro. Alla fine tutto quanto fatto dai governi Lula e Dilma è stata un'operazione di facciata, non di ristrutturazione dei rapporti sociali ed economici interni ed esterni del Brasile. Il lulismo si è dimostrato un "neo-populismo" (cfr. p. 109) e come tutti i populismi non ha mai rappresentato una vera e radicale alternativa al sistema dominante.

Eppure, nonostante questa politica di pura e mera apparenza, il blocco dominante interno del Brasile, cioè grande borghesia industriale e borghesia agraria, non ha perdonato a Lula e Dilma di aver tentato questa banale operazione di *maquillage* sociale ed economico. Nei loro confronti si sono messi in atto due *golpe* istituzionali, che in Brasile si spacciano come analoghi al nostro "Mani pulite". In realtà in Italia la corruzione della classe politica governativa era effettiva, in Brasile sulla corruzione di Lula ci sono pesanti sospetti di indagini malcondotte, sospetti accresciuti dall'ingresso in politica del principale investigatore dell'inchiesta su Lula, il giudice Moro, divenuto il Ministro della giustizia nel governo Bolsonaro. Dilma è stata accusata di un falso in bilancio che era pratica comune di tutti i precedenti presidenti della repubblica. L'accusa è parsa talmente effimera, che a Dilma non sono stati ritirati i diritti politici.

Oggi il Brasile è finito nelle mani del discusso Bolsonaro, che sta facendo retrocedere il paese ai livelli civili – o incivili? – della dittatura militare, attirandosi l'ostilità del mondo intero; ostilità espressa, all'estero, addirittura da gesti di repulsa da parte della gente di strada, segno della sua popolarità negativa, caso insolito per un paese che, nonostante la sua dimensione geografica, è poco conosciuto nel resto del mondo. L'opposizione interna brasiliana sta lottando con veemenza contro Bolsonaro a dimostrazione che la capacità di mobilitazione e lotta è ancora molto forte da parte della società civile brasiliana.

Alla fine della lettura del bel libro di Boito rimane l'impressione che, ancora una volta in America latina, una possibilità sia stata sprecata. Il largo consenso popolare nei confronti di Lula e Dilma aveva aperto uno spiraglio di speranza: qualcosa si poteva costruire, ma l'incapacità rivelata dai due presidenti, unita alla nascosta ostilità della classe dirigente brasiliana, hanno dimostrato che la lotta sociale, condotta dall'alto da questa classe dirigente, non era per l'egemonia, ma per il dominio.

Antonino Infranca